

# Gesù cammina sulle acque: ruolo di Gv 6,16-21 nella comprensione del discorso eucaristico

Fabrizio Demelas\*

## 1. Un racconto difficile da armonizzare

Il quinto dei sette grandi segni narrati da Giovanni nel Quarto Vangelo è l'episodio di Gesù che cammina sulle acque del Mare di Galilea. Come è noto, il racconto si distingue da quello degli altri segni perché non ne segue l'organizzazione<sup>1</sup>: non troviamo una richiesta, esplicita o implicita, di intervento di Gesù e, quindi, nessuna sua replica; non troviamo indicazioni di Gesù su qualcosa da farsi, con la conseguente esecuzione, non leggiamo i commenti di chi ha assistito al segno compiuto. Nulla di tutto questo<sup>2</sup> in Gv 6,16-21.

Ma l'originalità dell'organizzazione del testo, rispetto agli altri sei segni narrati nella prima parte del vangelo, non è la sola caratteristica che salta subito agli occhi dei lettori. Un altro aspetto è altrettanto evidente: questo episodio sembra non collegarsi con il resto del capitolo, in modo speciale dal punto di vista teologico<sup>3</sup>.

\* L'autore, dottore in Teologia presso la FTL, è docente incaricato di Sacra Scrittura presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose annesso alla Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna. Nel recente passato ha collaborato con la cattedra di Teologia del Nuovo Testamento della Facoltà di Teologia di Lugano. E-mail: fabrizio.demelas@gmail.com.

<sup>1</sup> «This miracle, however, does not follow the seven-part pattern that is typical of the Johannine signs» (R. A. CULPEPPER, *The Gospel and Letters of John*, Nashville 1998, 157).

<sup>2</sup> Affermiamo ciò senza ignorare le convergenze di fondo della narrazione: «Anche in questo caso si riscontrano convergenze nella struttura generale del racconto e originalità nel testo di Giovanni che pone ancora in risalto il ruolo dell'assenza e presenza di Gesù» (R. FABRIS, *Giovanni*, Borla, Roma 1992, 387). Riportiamo anche l'opinione, del tutto divergente, di F. Moloney, secondo cui, invece, in questo brano «ricorrono ugualmente gli stessi elementi comuni a tutti i racconti miracolosi» (F. J. MOLONEY, *Il Vangelo di Giovanni*, Leumann 2007, 175); questo autore, tuttavia, non specifica quali siano tali «elementi comuni».

<sup>3</sup> «Questo brano è alquanto enigmatico: quale rapporto ha con ciò che precede e con ciò che segue? È

Su quest'ultimo particolare, i commentatori si dividono: accanto a chi riconosce al brano un significato a sé, magari trattandolo con un commento distinto dal resto del capitolo<sup>4</sup>, si trovano altri autori orientati a individuare un qualche legame, in particolare con il discorso che ne segue. Citiamo alcuni esempi.

Perkins assegna al brano dei vv. 16-21 una funzione del tutto subordinata, connessa all'organizzazione della narrazione, ma non rilevante più di tanto: «Questo episodio tradizionale separa ancora di più Gesù e la folla»<sup>5</sup>.

Marchadour rileva che, con questo brano, «nella rivelazione progressiva di Gesù è introdotto un anello ulteriore, fugace ma importante: egli è il nuovo Mosè»<sup>6</sup>.

Anna Maria Canopi sottolinea due particolari del racconto: «I discepoli sentono la voce di Gesù e percepiscono la forza salvifica che emana da lui», quindi lo prendono sulla barca «e questa *rapidamente* tocca la riva»; nel successivo commento, la Canopi mette in rilievo il fatto che «con Gesù si arriva al porto della salvezza, si approda *rapidamente* alla terra dei viventi. Tutto quello che sembra impossibile, con lui diventa possibile»<sup>7</sup>; il segno, diverso dal solito, ha, dunque, lo scopo di manifestare l'eccezionale potere di Gesù, utile per far crescere la fede dei presenti.

Secondo Sloyan siamo di fronte a «una storia che prepara la strada a un discorso rivelatorio di Gesù, discorso che è in realtà una meditazione dell'evangelista [...], un discorso destinato a sollecitare o rafforzare la fede»<sup>8</sup>.

Boismard, a quanto ne dice Fabris, «considera il nucleo centrale della traversata del lago l'eco di un racconto di apparizione pasquale, integrato con quello del cammino di Gesù sull'acqua derivato dai sinottici»<sup>9</sup>.

Anche Culpepper è tra coloro che affermano un legame tra l'episodio sulle acque e il segno dei pani, un legame che, però, è limitato a uno scopo slegato dal discorso che segue: «Walking on the water, like the multiplication of loaves, again demonstra-

---

un racconto di transizione? Oppure una tappa nella rivelazione di Gesù?» (A. MARCHADOUR, *Venite e vedete: commento al Vangelo di Giovanni*, Bologna 2013, 95). «The discourse that follows is concerned only with Jesus as the Bread of Life, not with the meaning of the walking on the sea» (CULPEPPER, *The Gospel and Letters of John*, 157).

<sup>4</sup> Era la scelta fatta da Enzo Bianchi in un suo lavoro ormai datato, risalente al 1977 e pubblicato qualche anno più tardi (E. BIANCHI, *Evangelo secondo Giovanni. Commento esegetico e spirituale. Capitoli 1-12*, Magnano 1985, 74-83).

<sup>5</sup> P. PERKINS, *Il vangelo secondo Giovanni*, in *Nuovo Grande Commentario Biblico*, a cura di F. Dalla Vecchia – G. Segalla – M. Vironda, Brescia 2002, 1258.

<sup>6</sup> MARCHADOUR, *Venite e vedete: commento al Vangelo di Giovanni*, 95.

<sup>7</sup> A. M. CANOPI, *Pane di vita nuova: Lectio Divina sull'Eucaristia nel Vangelo secondo Giovanni*, Milano 2005, 34.

<sup>8</sup> G. SLOYAN, *Giovanni*, Torino 2008, 94.

<sup>9</sup> FABRIS, *Giovanni*, 384-385.

tes Jesus' sovereignty over the created order as the creative Logos incarnate»<sup>10</sup>. Nella sua lettura, il racconto ha un fine preciso, il cui legame con il contesto resta, però, limitato a un aspetto generale, quale la dimostrazione della sovranità di Gesù sul creato, data la sua natura di Logos protagonista della creazione.

Segalla propone un significato più marcato in senso cristologico, ma non per questo più vicino al resto del capitolo 6: «L'apparizione misteriosa di Gesù sul lago è una specie di parabola in atto che prepara la presenza del Figlio dell'uomo esaltato e che ricorda come egli sia misteriosamente ancora presente nella eucaristia»<sup>11</sup>.

Alcuni autori offrono uno spunto di maggior interesse, vedendo nel brano un racconto di teofania. È il caso di Xavier Leon-Dufour, che scrive: «Ritenendo di avere di fronte un "racconto di miracolo", il lettore è preso dal prodigo, mentre questo è soltanto la maniera attraverso cui si realizza quella che è propriamente una "epifania" di Gesù ai suoi»<sup>12</sup>. Di «una teofania, o meglio una cristofania» parla anche Enzo Bianchi<sup>13</sup>. Maggioni afferma: «Si tratta dunque – questo il significato dell'episodio – di un rivelazione di Gesù: lui è il Signore glorioso, ben diverso dal Messia che la folla pensa»<sup>14</sup>. Sulla stessa lunghezza d'onda la lettura di Moloney, il quale, dopo aver riconosciuto nell'episodio una teofania, afferma: «È nella sua veste di Signore che Gesù cammina sulle acque»<sup>15</sup>. Resta, tuttavia, da definire quale possa essere il ruolo di una teofania nell'economia del capitolo.

Fabris promette di più, quando afferma, in apertura del suo commento al capitolo 6, che «il raccordo al livello narrativo tra l'episodio dei pani sulla riva del lago e l'approfondimento del significato del pane mediante il dibattito nella sinagoga di Cafarnao è stabilito dalla sezione intermedia, in cui si racconta la traversata del lago da parte dei discepoli e della folla e il loro rispettivo incontro con Gesù (Gv 6,16-21.22.25). [...] L'intera vicenda si svolge attorno a due aspetti della relazione dei discepoli con Gesù: assenza e presenza»<sup>16</sup>. Più avanti, Fabris spiega come, nell'esperienza sul lago, i discepoli ritrovino il senso della presenza di Gesù: «È la parola di Gesù che con la sua autopresentazione fa superare la paura ai discepoli al punto che essi ora vorreb-

<sup>10</sup> CULPEPPER, *The Gospel and Letters of John*, 157.

<sup>11</sup> G. SEGALLA, *Gesù Pane del cielo per la vita del mondo. Eucaristia e cristologia in Giovanni*, Padova 1976, 22.

<sup>12</sup> X. LÉON-DUFOUR, *Lettura dell'Evangelo secondo Giovanni*, Cinisello Balsamo 2007, 451.

<sup>13</sup> BIANCHI, *Evangelo secondo Giovanni*, 85. Il fondatore della Comunità monastica di Bose precisava: «Gesù non è visto da Giovanni come colui che salva dalla tempesta ma colui che si rivela con le parole "Io sono"» (*ibid.*).

<sup>14</sup> B. MAGGIONI, *Il racconto di Giovanni*, Assisi 2006, 131.

<sup>15</sup> MOLONEY, *Il Vangelo di Giovanni*, 176.

<sup>16</sup> R. FABRIS, *Giovanni*, Roma 1992, 373-374.

bero accoglierlo sulla barca. Ma non c'è bisogno perché sono già arrivati alla metà»<sup>17</sup>. Quanto al ruolo che questo episodio svolge nell'economia complessiva del capitolo 6, Fabris precisa, poco dopo, che «la rivelazione di Gesù, condensata nella formula *Ego ēimi*, anticipa quella del discorso successivo scandito dalla formula: "Io sono il pane della vita". Parimenti il suo incontro notturno con i discepoli prepara la loro finale adesione di fede: "Tu sei il santo di Dio"»<sup>18</sup>.

Una convinzione simile apparteneva già a Rudolf Schnackenburg, che scriveva: «Questo è per lui [l'evangelista] non soltanto il punto culminante, ma anche la principale ragione per cui ha accolto questo racconto nella sua esposizione: questo ἐγώ εἰμι è la colonna portante della pretesa di Gesù di essere il pane della vita disceso dal cielo (vv. 35.41.48.51)»<sup>19</sup>.

## 2. Collocazione tradizionale o scelta dell'evangelista?

Se si eccettua, in parte, quanto affermano Fabris e Schnackenburg, le posizioni degli esegeti sembrano non rendere sufficiente ragione della collocazione dell'episodio di Gesù che cammina sulle acque all'interno del capitolo 6 del Quarto Vangelo. Quanto a questo specifico aspetto, infatti, la posizione più comune è quella di chi, come Culpepper<sup>20</sup>, propone di spiegare tale collocazione come conservazione di un dato tradizionale: Giovanni avrebbe inserito in questo punto l'episodio di Gesù che cammina sulle acque perché l'antica tradizione orale, ripresa dalla fonte di Marco o dalla fonte dei segni, lo collocava dopo uno degli episodi di moltiplicazione dei pani. Tuttavia, questa considerazione moltiplica i problemi, anziché risolverli. L'evangelista, infatti, non si limita a riprendere il racconto dalle fonti tradizionali, ma introduce nel testo alcune evidenti modifiche rispetto al dato sinottico, non numerose, ma sufficienti ad aprire nuovi interrogativi.

Come è noto, Giovanni si distingue da Matteo e Marco per i tagli al testo e per alcune significative aggiunte. Una delle varianti introdotte da Giovanni riguarda la notazione temporale: mentre i due testi sinottici si limitano a riportare che era «venuta la sera», Giovanni aggiunge la nota sull'oscurità: «Era ormai buio e Gesù non li aveva

<sup>17</sup> *Ibid.*, 395.

<sup>18</sup> *Ibid.*, 396.

<sup>19</sup> R. SCHNACKENBURG, *Il Vangelo di Giovanni*, Brescia 1974-1977, II, 57.

<sup>20</sup> «The walking on the water [...] was probably already attached to the feeding of the multitude as a fulfillment of the Exodus typology in the oral tradition before it reached John» (CULPEPPER, *The Gospel and Letters of John*, 157).

ancora raggiunti» (v. 17b). Il buio, l'oscurità (*σκοτία*) è un tema caro all'evangelista<sup>21</sup>, che gli attribuisce un preciso significato teologico: l'oscurità è la condizione di lontananza da Dio, di lontananza da Gesù<sup>22</sup>. Un'altra differenza significativa: mentre l'evangelista mantiene la notazione sulla reazione di paura dei discepoli alla vista di Gesù, benché in modo molto più sintetico rispetto a Marco, nel suo racconto i discepoli riconoscono subito Gesù, senza scambiarlo per un fantasma. Quanto, poi, alle parole di Gesù, il testo giovanneo riprende pari pari parte dell'espressione comune a Matteo e Marco (Ἐγώ εἰμι, μὴ φοβεῖσθε, v. 20), ma pratica una significativa riduzione, abolendo l'esclamazione introduttiva e conferendo, così, all'espressione il valore della formula rivelativa divina tanto cara al Quarto Evangelista<sup>23</sup>. La modifica più evidente, però, riguarda la conclusione del brano, dove Giovanni introduce un dato proprio, sconosciuto agli altri due evangelisti: «Allora vollero prenderlo sulla barca, e subito la barca toccò la riva alla quale erano diretti» (v. 21).

Le modifiche così introdotte da Giovanni non possono che essere il segno di una precisa intenzione dell'autore rispetto alla collocazione scelta: a Giovanni serviva quel brano nell'ambito del suo capitolo 6, e gli serviva modificato, rispetto ai testi sinnottici, secondo la precisa modalità che l'evangelista gli ha conferito. Ci pare, quindi, il caso di proporre una ulteriore indagine, intesa a evidenziare quale sia stato l'intento dell'evangelista nel decidere di riportare quel brano e quale ruolo gli abbia attribuito rispetto al contesto del capitolo.

Avviamo la nostra analisi analizzando il contesto in cui Giovanni colloca il racconto di Gesù che cammina sulle acque.

### 3. Gv 6,16-21 nel suo contesto

Il contesto ampio è quello avviato in 2,1 con l'inizio dei grandi segni che caratterizzano la prima parte del vangelo di Giovanni. A proposito dei due segni del capitolo 6, Gerard Sloyan scrive: «Raccontando queste due storie prese dalla tradizione, Gio-

<sup>21</sup> Delle complessive 19 ricorrenze bibliche del lemma, 8 appartengono al Quarto Vangelo (1,5, due volte; 6,17; 8,12; 12,35, due volte; 12,46; 20,1) e 5 alla Prima Lettera di Giovanni (1,5; 2,8,9; 2,11, tre volte). Nel Nuovo Testamento, il lemma ricorre in Matteo 10,27 e in Luca 12,3. Lo si trova nell'Antico Testamento soltanto in Is 16,3, Gb 28,3 e Mi 3,6.

<sup>22</sup> «Al centro dunque sta l'assenza di Gesù. Le tenebre che avvolgono i discepoli sul mare agitato dal forte vento possono essere intese come il simbolo di questa situazione spirituale» (FABRIS, *Giovanni*, 395). È differente l'opinione di Moloney, il quale sostiene, a proposito del termine *σκοτία*, che «non bisogna vedere in esso ciò che non dice né interpretarlo come simbolo di incredulità o del potere del male come sostengono alcuni» (MOLONEY, *Il Vangelo di Giovanni*, 177).

<sup>23</sup> SCHNACKENBURG, *Il Vangelo di Giovanni*, II, 87.

vanni ha ancora una volta utilizzato una tecnica che ci sta diventando familiare: una storia che prepara la strada a un discorso rivelatorio di Gesù, discorso che è in realtà una meditazione dell'evangelista»<sup>24</sup>. Come con il primo segno alle nozze di Cana, seguito dalla narrazione della cacciata dei mercanti dal tempio, l'evangelista aveva costruito le premesse per il discorso di Gesù a Nicodemo; come con il terzo segno, della guarigione del malato alla piscina di Betzatà, preceduto dal secondo, della guarigione del figlio del funzionario regio, aveva costituito le premesse al discorso successivo di Gv 5,17-47, allo stesso modo Giovanni utilizzerà i due segni narrati in avvio del capitolo 6 per fondare il discorso successivo e la spiegazione che ne fornirà ai discepoli<sup>25</sup>.

Il contesto immediato è rappresentato dall'intero capitolo 6, con il segno della moltiplicazione dei pani (6,1-15), che precede il segno di Gesù che cammina sulle acque, e la successiva sezione discorsiva, che segue entrambi i segni.

Quanto al segno della moltiplicazione dei pani, ci limitiamo a segnalarne la funzione tipica che Giovanni gli assegna. Si tratta di un contesto narrativo che fornisce all'evangelista lo spunto per il tema del discorso successivo: il tema del discorso, nella sua formulazione iniziale, prenderà le mosse dai pani, e dal pane, come nutrimento dato a tutti i presenti, secondo la modalità tipica dei segni narrati nella prima parte del Quarto Vangelo.

Concentriamo, invece, la nostra attenzione sul discorso che segue la narrazione della passeggiata sulle acque del lago e sulla successiva spiegazione che Gesù fornirà a uso dei soli discepoli.

Si tratta di due brani: il brano, delimitato dall'evangelista con estrema chiarezza, di Gv 6,26-59, con un prescritto narrativo ai vv. 22-25, e il brano successivo dei vv. 60-69, che considereremo, in particolare, nella parte che si riferisce al recepimento e alla comprensione del primo<sup>26</sup>.

#### 4. Il discorso sul pane: premessa e lancio del tema

Il discorso di Gv 6,22-59 è stato affrontato dagli esegeti con vari metodi di analisi e diversi risultati<sup>27</sup>. Avvicinandoci al testo con uno sguardo sincronico, possiamo

<sup>24</sup> SLOYAN, *Giovanni*, 94.

<sup>25</sup> Anche Sloyan vede un legame comune, quando afferma che Giovanni «si baserà su questi segni per impostare un discorso destinato a sollecitare o rafforzare la fede» (SLOYAN, *Giovanni*, 94).

<sup>26</sup> «Quello che precede dunque è concepito come un grande insegnamento e quello che segue come una specie di riflessione e chiarimento di Gesù con i suoi discepoli e con i "dodici"» (FABRIS, *Giovanni*, 374).

<sup>27</sup> FABRIS, *Giovanni*, 383-389. Riportando una sintetica e accurata analisi delle posizioni degli studiosi

ascrivere il brano al genere letterario dei discorsi dimostrativi<sup>28</sup>.

Individuiamo una prima sezione narrativa, nei versetti 22-25, con il valore di un prescritto introduttivo. In questa sezione, l'evangelista presenta i destinatari del prossimo discorso e la loro situazione: «la folla», costituita dai «cinquemila uomini» che erano stati destinatari del segno dei pani e dei pesci (v. 10), e coloro che erano arrivati con «altre barche [...] giunte da Tiberiade» (v. 23).

I particolari logistici, su cui Giovanni si sofferma pur con qualche incertezza geografica<sup>29</sup>, sono utili per ribadire qual è la convinzione e quale l'intenzione della «folla» nei confronti di Gesù. L'intenzione è la stessa dichiarata dall'evangelista al v. 15, conseguenza del riconoscimento di Gesù come il profeta atteso di Dt 18,15: lo cercano per farlo re. Non a caso, la sezione si conclude (v. 25) con una domanda della folla, una domanda cui Gesù non darà risposta, mostrando così la chiara intenzione di voler proporre un ben diverso significato per i segni di cui era stato protagonista.

Al prescritto segue l'esordio, che comprende un primo intervento di Gesù (26-27.29), la doppia replica dei suoi interlocutori (27.30-31), seguita dalla doppia risposta di Gesù, e dalla conclusione di chi gli stava di fronte.

Nel primo intervento, Gesù esordisce ignorando la domanda che gli è stata rivolta, secondo l'uso tipico di Giovanni<sup>30</sup> legato alla tecnica del fraintendimento. Quindi, Gesù sposta l'argomento della discussione e lancia il tema fondamentale<sup>31</sup> dell'intero discorso che sta per iniziare.

Il lancio del tema avviene in due fasi: Gesù dapprima smaschera le reali intenzioni di chi gli sta di fronte, che lo ha seguito non per aver visto i segni compiuti (come, invece, avveniva prima, all'inizio del racconto, v. 2), ma per aver mangiato pane ed essersi saziato (v. 26). Quindi, sbarazzato il campo da questa questione, Gesù riprende dall'accaduto l'immagine del cibo (*βρῶσις*, non più *ἄρτοι*) e propone la tesi di fondo del tema che intende trattare: occorre procurarsi un cibo (*βρῶσις*) «che rimane per la vita eterna» (v. 27), che è orientato alla vita eterna. È questo il tema del discorso che seguirà.

L'evangelista costruisce l'intervento di Gesù in forma parallela, sulla base delle due espressioni «non..., ma...»:

contemporanei a proposito di Gv 6, il noto esegeta italiano da poco scomparso notava che «Il testo attuale [...], pur con alcune tensioni, presenta uno sviluppo sostanzialmente unitario» (*ibid.*, 387).

<sup>28</sup> J. N. ALETTI – M. GILBERT – J.-L. SKA – S. DE VULPILLIÈRES, *Lessico ragionato dell'esegesi biblica*, Brescia 2006, 87.

<sup>29</sup> FABRIS, *Giovanni*, 389.

<sup>30</sup> Questa particolare tecnica narrativa, che Giovanni aveva già utilizzato nel dialogo di Gesù con Nicodemo (Gv 3,4-12) e che impiegherà più avanti nel capitolo 6, aveva trovato ampio spazio nel vangelo di Marco. Matteo non solo non ne fa altrettanto ricorso, ma arriva a eliminare questa tecnica in molti passi paralleli (D. MARGUERAT – Y. BOURQUIN, *Per leggere i racconti biblici*, Roma 2011, 145-147).

<sup>31</sup> Il tema così lanciato svolge il ruolo di *propositio* del discorso.

- a. voi mi cercate non perché (*με οὐχ ὅτι*) avete visto dei segni,
- b. ma perché (*ἀλλ’ ὅτι*) avete mangiato di quei pani e vi siete saziati.
- a'. Datevi da fare non (*μὴ*) per il cibo che non dura,
- b'. ma (*ἀλλὰ*) per il cibo che rimane per la vita eterna

Alla struttura parallela, l'autore aggiunge una progressione, che precisa e completa il tema:

- c. che il Figlio dell'uomo vi darà. Perché su di lui il Padre, Dio, ha messo il suo sigillo (vv. 26-27)

La progressione informa gli ascoltatori e i lettori di un dato ulteriore: chi ascolta deve darsi da fare per quel cibo, ma sarà il «Figlio dell'uomo» a darglielo. Il «Figlio dell'uomo»: questo titolo, che entra così a far parte del tema e sarà ripreso al v. 53, appartiene a Gesù in uno dei suoi ruoli di rivelatore, quello di rivelatore dell'autentica realtà umana, del progetto del Padre sull'uomo<sup>32</sup>, progetto che Gesù porta perché il Padre stesso lo ha autenticato, «ha messo il suo sigillo»<sup>33</sup>. Il cibo ha, pertanto, una stretta connessione con l'autentica realtà umana rivelata da Gesù<sup>34</sup> «Figlio dell'uomo», la riguarda da vicino, ne è legato a filo doppio.

La prima replica dei presenti, in forma di domanda (v. 28), è un espediente retorico utile a una prima precisazione di Gesù, precisazione che crea la cornice intorno al tema appena lanciato: Gesù precisa che il discorso che seguirà, sul tema del cibo/vita dato dal Figlio dell'uomo, sarà comprensibile all'interno di una dinamica di adesione a Dio, mediata attraverso un gesto di fede «in colui che egli ha mandato» (v. 29). Quest'ultima formula rafforza l'espressione «Figlio dell'uomo», creando una ulteriore progressione: il progetto del Padre sull'umano è stato inviato all'umanità, inviato in una persona, nella concretezza della vita di una persona; a questa persona/progetto occorre aderire con un gesto di fede.

La seconda replica dei presenti (vv. 30-31), articolata in due domande e una affermazione, assume il valore di una antitesi e svolge varie funzioni. La prima: le due domande, con la richiesta di un altro segno, servono a far capire ai lettori che il dono del «cibo che rimane» (v. 27) avrà un valore teologico di certo non inferiore a quello dei grandi segni che Giovanni racconta nel suo vangelo. La seconda funzione: il

<sup>32</sup> Per questa accezione del titolo «Figlio dell'uomo», ci riferiamo all'esegesi proposta in J. MATEOS – F. CAMACHO, *Il Figlio dell'Uomo. Verso la pienezza umana*, Assisi 2003, 27-48.

<sup>33</sup> V. 27. Questa può essere una affermazione senza ulteriori esplicitazioni perché il tema della relazione Padre-Figlio è stato sviluppato già con ampiezza nei capitoli 4 e 5 del Quarto Vangelo.

<sup>34</sup> *Gaudium et Spes*, 22.

riferimento all'episodio biblico della manna e la successiva citazione, peraltro non identificabile<sup>35</sup>, forniscono ulteriori elementi, lessicali (il cambiamento al singolare da ἄρτοι ad ἄρτος) e argomentativi (la manna, con riferimento a Es 16,11-35), che Gesù utilizzerà nella sua esposizione nel corpo del discorso. La terza funzione: dal punto di vista argomentativo, il riferimento all'episodio biblico completa il lancio del tema generale sottolineandone un altro aspetto, quello della modalità concreta del dono del cibo/pane dal cielo.

La risposta di Gesù (vv. 32-33) è, ancora una volta, costruita in forma parallela progressiva:

- a. non è Mosè che vi ha dato il pane dal cielo,
- a'. ma è il Padre mio che vi dà il pane dal cielo,
- b. [il pane dal cielo] quello vero.
- b' Infatti il pane di Dio è colui (ὅ) che discende dal cielo e dà la vita al mondo

Riprendendo la citazione biblica dei suoi interlocutori, in questa ultima parte dell'esordio Gesù chiarisce l'identità del soggetto agente nell'operazione di "dare il cibo": il soggetto non è più Mosè, ma il Padre<sup>36</sup>. E se Mosè «vi ha dato», in un passato, per quanto con risvolti attuali (<δέδωκεν>), il Padre «vi dà» (<δίδωσιν>) nell'oggi. Oggetto è sempre «il pane di Dio», dato che l'espressione «pane dal cielo» ha la stessa valenza semantica. Il «pane di Dio», come la manna, discende dal cielo, dalla dimensione divina, ed è destinato al mondo.

Notiamo che il testo greco, nel v. 33a, è meno netto di quanto appare nella traduzione italiana CEI 2008<sup>37</sup>, dato che l'articolo determinativo ὁ può riferirsi anche al pane. Nell'economia del discorso una scelta in questo senso sembrerebbe più coerente, dato che la lettura «il pane di Dio è colui che discende dal cielo» non appare coerente con la replica finale degli ascoltatori, e, anzi, la rende in apparenza superflua e poco comprensibile, creando una evidente dissonanza nella narrazione. Se, invece, si legge «il pane di Dio è quello che discende dal cielo»<sup>38</sup>, si comprende la replica

<sup>35</sup> Forse si tratta di una sintesi di Es 16,4.15.

<sup>36</sup> Il riferimento al Padre sembra cambiare il soggetto che dà il pane, che, al v. 27, era «il Figlio dell'uomo». In realtà, il prosieguo del discorso mostrerà che il cambiamento è solo apparente, data la totale identità, di intenti e operativa, del Padre e del Figlio.

<sup>37</sup> Questa scelta è una costante, perché già presente in CEI 1974. La traduzione delle Edizioni Paoline condivide la scelta, mentre sono di diverso avviso le traduzioni in ambito riformato, come La Nuova Diodati e Nuova Riveduta, che preferiscono tradurre con riferimento al pane, «quello che scende dal cielo» (NRV). La Vulgata non sembra che avesse operato una scelta altrettanto chiara (*Qui descendit de caelo*).

<sup>38</sup> Così traduce anche Fabris (FABRIS, *Giovanni*, 378), cui si deve anche la traduzione del v. 25b con

degli interlocutori, coerente con il resto della narrazione. In realtà, lo sviluppo del corpo del discorso lascia pensare che la doppia lettura corrisponda a una voluta scelta dell’evangelista, che qui ha inteso con buona probabilità creare un fraintendimento molto marcato: mentre gli ascoltatori interpretano ὁ come riferito al pane, lo sviluppo dell’argomentazione mostrerà che, in realtà, è riferito a «colui che discende dal cielo».

Prima di proseguire, però, è necessario mettere in maggiore evidenza alcuni dettagli.

Innanzitutto, il cambiamento lessicale tra i versi 26 e 27: al v. 27 Gesù non parla più di pane/pani, ma di cibo (*βρῶσις*). L’evangelista mette in bocca a Gesù stesso questo cambiamento, quasi a sottolineare una scelta di Gesù di iniziare ad allontanarsi, non solo dall’interpretazione materiale del suo gesto in chiave di messianismo politico, ma anche da una lettura troppo aderente alla lettera del testo, legata all’episodio dei pani: si tratterà di un cibo di cui nutrirsi, non in modo specifico di pane, né di pani<sup>39</sup>.

Un altro particolare non deve trarre in inganno: nella prima risposta degli interlocutori di Gesù sembra di leggere una disponibilità nei confronti della volontà di Dio. Così non è: anche questo elemento fa parte della tecnica del travisamento tipica di Giovanni ed è utile a sottolineare la precisazione che segue.

È, poi, il caso di notare che il tema lanciato da Gesù, oltre alla variazione lessicale dal pane/pani al cibo, evidenza fin dall’inizio anche una caratteristica di quel cibo. Si tratta di un cibo «che rimane per la vita eterna» (v. 27). Circa il significato dell’espressione «vita eterna», che ricorrerà più volte nel discorso (vv. 27, 40, 47), è necessario far riferimento a un dato intratestuale imprescindibile, utile a evitare il rimando a una escatologia futura, non coerente con la visione giovannea. Ci riferiamo alla definizione di «vita eterna» data da Gesù stesso in Gv 17,3: «Questa è la vita eterna, che conoscano te, l’unico vero Dio, è colui che hai mandato, Gesù Cristo». «Vita eterna» è la dimensione di relazione profonda («conoscano») con Dio e con il Suo inviato, una dimensione attuale, e non solo futura; anzi, potrà essere futura proprio perché attuale. Quanto al participio *τὴν μένουσαν*, tradotto con «che rimane», questo serve per sottolineare come il cibo di cui Gesù parlerà, quello per cui gli ascoltatori devono darsi da fare, da una parte è necessario rispetto a «la vita eterna», per vivere

<sup>39</sup> «Come sei venuto qui?». Tuttavia, nello stesso lavoro, il noto esegeta propone per il v. 25b: «Quando sei venuto qui?» (*ibid.*, 397).

<sup>39</sup> Tuttavia, circa il valore che questo lemma assume qui, vale la pena di tenere presente questa avvertenza: «Il v. 26 smaschera i motivi della folla, che cerca soltanto del pane per saziarsi, dunque un *cibo* effimero (v. 27a). Il secondo uso del concetto (v. 27b) lo colloca sul piano del significato metaforico: “ma il *cibo* che dura per la vita eterna”. Gli elementi interpretativi “vita eterna” (v. 27) e “fare le opere di Dio” (v. 28; cfr. 4,34 nello stesso contesto), cioè credere a colui che è stato inviato, come anche i brani paralleli 4,13 s. e 4,32 s., escludono che in questo passo si tratti già del significato “eucaristico”» (H.-J. VAN DER MINDE, *βρῶσις*, in H. BALZ – G. SCHNEIDER, *Dizionario Esegetico del Nuovo Testamento*, Brescia 2004<sup>3</sup>, 606).

la relazione personale di intimità con il Padre e con il Figlio; dall'altra, rappresenta la parte di Dio nella relazione con l'uomo, una parte, per l'appunto, «che rimane» stabile nella relazione, senza ritirarsi, senza avere incertezze. Il cibo, parte di Dio nella relazione con l'umano, «rimane» e colui che «vivrà in eterno» (v. 51) sarà il credente che, nutrendosi di quel cibo, resterà inserito, oggi e, per questo, nel futuro, in una tale dinamica relazionale<sup>40</sup>.

Lanciato in questo modo il tema del discorso, Gesù può iniziare il suo annuncio vero e proprio.

## 5. Un pane dal cielo

Il corpo del discorso di Gesù, vera e propria *probatio* del suo intervento, prende le mosse dal v. 35 e può essere ripartito in due sezioni, 35-47 e 48-58, ritmate dalla ricorrenza della espressione rivelativa «Io sono il pane della vita» (vv. 35 e 48)<sup>41</sup>. Ogni sezione appare strutturata in due sottosezioni, ciascuna costruita secondo una struttura parallela che rivela, nella sua conclusione, un climax ascendente.

La prima sottosezione inizia al v. 35 si conclude al v. 40.

La struttura parallela del brano può essere letta come costruita intorno a uno schema geometrico a parabola, con un primo ramo discendente, cui corrisponde il secondo ramo ascendente e culminante nella espressione finale, la quale, poi, aggiunge un elemento importante alla espressione rivelativa iniziale.

Gesù rispose loro: Io sono il pane della vita;

- a. chi viene a me non avrà fame e chi crede in me non avrà sete, mai!
- b. Vi ho detto però che voi mi avete visto, eppure non credete.
- c. Tutto ciò che il Padre mi dà, verrà a me: colui che viene a me, io non lo caccerò fuori,
- d. perché sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato.

<sup>40</sup> Pur senza il riferimento a Gv 17,3, Maggioni afferma a proposito di questi versetti: «L'uomo, in altri termini, è introdotto nel dialogo di conoscenza e di amore che unisce il Padre e il Figlio e che costituisce la vita della Trinità. E non è solo una realtà futura [...], ma una realtà già presente» (MAGGIONI, *Il racconto di Giovanni*, 139).

<sup>41</sup> LÉON-DUFOUR, *Lettura dell'Evangelo secondo Giovanni*, 459.

- d' E questa è la volontà di colui che mi ha mandato:  
c' che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma che lo risusciti nell'ultimo giorno.  
b' Questa infatti è la volontà del Padre mio: che chiunque vede il Figlio e crede in lui  
a' abbia la vita eterna; e io lo risusciterò nell'ultimo giorno

L'espressione rivelativa del v. 35, «Io sono il pane della vita»<sup>42</sup> è resa esplicita, nelle sue implicazioni, dalle affermazioni che seguono. Innanzitutto, le espressioni parallele d-d' (vv. 38-39a), che costituiscono la base geometrica della struttura a parabola, precisano che Gesù si presenta con l'espressione divina «Io sono»<sup>43</sup> in quanto inviato «dal cielo», dal Padre, per eseguire una precisa decisione di Dio stesso, una decisione di cui Gesù si prepara a rivelare il contenuto. Risalendo nei rami della struttura parabolica, troviamo una coppia di affermazioni (c-c') che dà ragione della scelta dell'immagine del «pane»: il «pane», in quanto nutrimento, è ciò che si dà, per esempio ai figli, per il mantenimento della persona. Infatti, Gesù informa del fatto che il Padre gli ha affidato qualcosa, o meglio, qualcuno, qualcuno che si avvicina a Gesù in forza di questa consegna del Padre e che trova in Gesù accoglienza. Una accoglienza particolare, destinata a non avere termine, sia in senso etico, perché orientata alla pienezza di senso della vita («lo risusciti»), sia in senso temporale, perché proiettata a durare dall'oggi fino al momento in cui la vita stessa si aprirà all'esito senza fine («lo risusciti nell'ultimo giorno»). Proseguendo nella risalita lungo i rami della parabola, leggiamo che l'avvicinarsi a Gesù è l'esito del vedere lui, come i suoi interlocutori lo vedono, e del credere in lui, al contrario di quanto loro fanno (b-b'). Vedere e credere, però, sono condizioni previste dalla volontà del Padre stesso perché l'incontro con Gesù abbia l'esito cui è destinato. L'esito del venire da Gesù è il non avere mai fame (a-a'), l'esito del credere in lui è il non avere mai [più] sete (Gv 4,13): questa immagine, fuori dalla metafora, corrisponde con la «vita eterna», cioè con la definitività della relazione con il Padre e con il Figlio, ancora una volta proiettata fino al compimento della vita stessa.

Un quadretto sui Giudei, che commentano quanto appena sentito, serve da delimitazione della sottosezione e da espediente per inserire le varie parti del discorso

<sup>42</sup> Maggioni dà ancora maggiore enfasi a questa formula traducendo «Sono io il pane della vita» (MAGGIONI, *Il racconto di Giovanni*, 130.135).

<sup>43</sup> Qui la formula rivelativa divina «Io sono» è seguita, per la prima volta in Giovanni, da un sostantivo come predicato nominale (FABRIS, *Giovanni*, 403). Fabris ricorda anche che «la formula giovannea "il pane della vita" non ha precedenti o paralleli perfetti nei testi biblici e giudaici anche se vi si riscontrano espressioni analoghe» (*ibid.*, 404).

nella struttura narrativa, grazie agli effetti destinati ai lettori del vangelo. Si nota, infatti, che il contenuto della mormorazione dei Giudei non incide sul progredire delle argomentazioni, ma la formulazione particolare del loro intervento, che l'evangelista costruisce con una serie di domande senza risposta, sollecita i lettori a porsi una serie di interrogativi sul contenuto del discorso di Gesù.

La seconda sottosezione, che comprende i vv. 44-47, sottolinea, in particolare, l'idea della relazione con il Padre proponendo, con la stessa struttura a parabola discendente e ascendente, affermazioni parallele:

Gesù rispose loro: «Non mormorate tra voi.

a. Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato; e io lo risusciterò nell'ultimo giorno.

b. Sta scritto nei profeti: E *tutti* saranno *istruiti da Dio*. Chiunque ha ascoltato il Padre e ha imparato da lui, viene a me.

b'. Non perché qualcuno abbia visto il Padre; solo colui che viene da Dio ha visto il Padre.

a'. In verità, in verità io vi dico: chi crede ha la vita eterna.

Le affermazioni alla base della struttura (b-b', parallelo a c-c' della sottosezione precedente) confermano l'iniziativa del Padre: è una iniziativa, che si rende attuale e sperimentabile in una dinamica di istruire-apprendere, non certo in quella di un vedere il Padre stesso, propria solo del Figlio. Preso in questa dinamica, il credente si avvicina a Gesù (a-a', parallelo ad a-a'/b-b' della sottosezione precedente) per vivere, grazie a lui, questa nuova dimensione relazionale con il Padre e il Figlio, cioè la «vita eterna» secondo la definizione di Gv 17: una dimensione relazionale destinata ad abbracciare l'esistenza umana fino a esserne il naturale compimento e la completa realizzazione in pienezza di senso («e io lo risusciterò nell'ultimo giorno»).

È chiaro il percorso progressivo nella parte ascendente: «il pane della vita» è una persona, Gesù, che apre alla relazione definitiva con il Padre e il Figlio, relazione che è la «vita eterna» rimarcata in modo solenne dal doppio ἀμὴν ἀμὴν.

## 6. Pane/carne o carne/pane?

Nella seconda sezione del corpo del discorso (vv. 48-58), Gesù esordisce riproponendo al v. 48 «Io sono il pane della vita», la stessa espressione rivelativa del v. 35. Questa scelta lascia intendere un preciso intento dell'evangelista: quello di riproporre

un percorso che, muovendo dalla stessa premessa, esamini altri aspetti della medesima realtà. Il riferimento, questa volta, è alla parte finale dell'esordio, là dove Gesù accenna alla modalità concreta del dono del cibo/pane dal cielo.

La struttura di questa seconda sezione è simile alla prima: due sottosezioni, articolate con uno schema di parabola geometrica, con un andamento progressivo che termina in un climax ascendente.

La prima sottosezione comprende i vv. 48-51:

Io sono il pane della vita.

- a. I vostri padri hanno mangiato la manna nel deserto e sono morti;
- b. questo è il pane che discende dal cielo, perché chi ne mangia non muoia.
- b'. Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno
- a'. e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo.

Gesù riprende il riferimento all'episodio biblico di Es 16,11-35 sottolineando che chi si era nutrito di manna non era stato sottratto al destino umano della fine della vita e alla mancanza di pienezza di senso della vita stessa, rappresentata dalla specificazione «nel deserto» (a). Invece della manna, Gesù, con una affermazione antitetica, propone il «pane che discende dal cielo», un pane tale per cui chi se ne nutra «non muoia», sia, cioè, sottratto a una vita limitata e priva di senso (b, v. 50). Questo può avvenire perché quel pane è Gesù stesso, che qui si ripropone con la formula «Io sono». Data questa identità, data questa identità di Gesù/pane, il dono del vivere in eterno, dono della relazione personale di intimità con il Padre e con il Figlio, può realizzarsi in chi «mangia di questo pane» (b', v. 51a). Il mangiare si realizzerà grazie a una modalità concreta, mai detta prima (qui il climax ascendente): Gesù darà un pane che sarà sua «carne». «Carne» qui è σάρξ, forse eco delle quaglie di Nm 11 o, con maggiore probabilità, richiamo di Gv 1,14, come si capirà bene più avanti. Questa sua «carne» sarà «carne per la vita», vista qui nella sua dimensione universale, «vita» (sembra sottinteso “eterna” nel senso già indicato) «del mondo» (a', v. 51b).

La seconda sottosezione, che comprende i vv. 53-58<sup>44</sup>, prende le mosse dal vertice

<sup>44</sup> Non sottolineiamo come “eucaristico” il contenuto di questa sottosezione, perché, come mostriamo, lo riteniamo parte integrante e sostanziale del discorso. In proposito scrive Léon-Dufour: «Un lettore ingenuo potrebbe immaginarsi, soprattutto leggendo i vv. 53-58, che Gesù di Nazaret abbia annunciato a degli increduli l’istituzione dell’eucaristia, pronunciando queste parole alla lettera. Anche se, per la grazia dello Spirito Santo, una tale lettura può raggiungere il messaggio evangelico, essa ignora il procedimento giovanneo che permette la presentazione simultanea del passato di Gesù di Nazaret e della sua comprensione postpasquale» (LÉON-DUFOUR, *Lettura dell’Evangelo secondo Giovanni*, 467).

che aveva concluso la progressione della sottosezione precedente: l'immagine della carne. E, a sua volta, comprende una ulteriore progressione, sottolineata di nuovo dalla formula  $\alpha\mu\eta\nu \ \dot{\alpha}\mu\eta\nu$ .

L'andamento dell'argomentazione può essere letto secondo lo stesso schema:

- a. In verità, in verità io vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avete in voi la vita.
- b. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno
- c. Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda.
- c'. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui.
- b'. Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia me vivrà per me.
- a'. Questo è il pane disceso dal cielo; non è come quello che mangiarono i padri e morirono. Chi mangia questo pane vivrà in eterno

Al centro, base della parabola geometrica (c-c'), troviamo la riproposizione dell'immagine della carne/pane, qui nei termini di carne/cibo ( $\beta\rho\omega\sigma\varsigma$ ), cui Gesù aggiunge quella del sangue/bevanda. Quest'ultima novità lessicale si riallaccia al v. 35, dove Gesù aveva accennato alla sete che non avrà mai chi si avvicina a lui. Il primo elemento che si acquisisce nella lettura parallela è legato ancora una volta al verbo rimanere ( $\mu\acute{e}v\epsilon\iota$ ): il doppio gesto di nutrirsi, mangiare e bere, realizza una doppia consistenza: il credente «rimane» in Gesù, Gesù nel credente. Anche qui un dato intratestuale aiuta la comprensione: leggiamo ancora una volta Gv 17, ai versetti 21-23. È la preghiera di Gesù per l'unità nella comunione tra il Padre, il Figlio e i credenti. Il  $\mu\acute{e}v\epsilon\iota$  del v. 56 propone questa stessa unità nella comunione, presentandola come l'esito immediato del nutrirsi di cibo e bevanda. Questo riferimento a quanto Gesù dirà nella Preghiera Sacerdotale è confermato in b-b': il nutrirsi di cibo e bevanda dona la «vita eterna», cioè la relazione personale, intima e piena con il Padre e con il Figlio, sul modello stesso della relazione di comunione Padre/Figlio, fino al compimento e alla pienezza della vita, indicata ancora una volta con la formula «Io risusciterò nell'ultimo giorno». Inoltre, qui è detto con evidenza che «chi mangia la mia carne

Léon-Dufour, a proposito dei vv. 53-58, precisa anche: «Se si ritiene che essi parlino esclusivamente dell'eucaristia, diventa impossibile attribuirli all'evangelista» (*ibid.*, 468). Piuttosto, il senso eucaristico appartiene all'intero capitolo 6, senza particolari momenti preferenziali, come sottolinea Maggioni evidenziando l'uso del verbo  $\varepsilon\nu\chi\alpha\rho\sigma\tau\epsilon\iota\nu$  (MAGGIONI, *Il racconto di Giovanni*, 128.132).

e beve il mio sangue» (b, v. 54) «mangia me» (b', v. 57): il lettore è così rimandato a una precisa realtà, per cui, nel gesto di mangiare, si sente invitato ad acquisire tutto lo spessore della persona/progetto divino, racchiusa nell'espressione «Figlio dell'uomo», espressione che già il lettore conosce. E, infatti, la doppia considerazione dei versetti paralleli a-a', ciascuno costruito in forma antitetica, ha al centro il dono della vita eterna, così intesa, legato al nutrirsi di carne/sangue/pane. La comparsa, in questa coppia di versetti, dei tre elementi, carne e sangue, da una parte, e pane, dall'altra, conferma la chiave ermeneutica corretta con cui interpretare la coppia carne/sangue già detta in b-b': si tratta della realtà integrale, personale e viva, di Gesù stesso, della sua vita intera, di uomo autentico, «Figlio dell'uomo», riassunta negli elementi della carne e del sangue, vita fatta pane<sup>45</sup>.

In questo modo appare chiaro anche il senso dell'intermezzo narrativo del v. 52: l'obiezione dei Giudei, in forma di domanda, produce due effetti. Dal punto di vista della vicenda narrata, l'espressione scandalizzata che l'evangelista mette in bocca ai Giudei è un espediente inteso a far aumentare la tensione e a mantenere viva l'attenzione sulla narrazione: se è scandaloso pensare di mangiare carne umana, tanto più lo sarà l'idea di bere sangue, dato l'assoluto divieto di cibarsi di sangue e di carni contenenti sangue. Dal punto di vista dei lettori, la tecnica della domanda senza risposta produrrà una ulteriore sollecitazione: i lettori sono invitati, e portati, a concentrare l'attenzione su un aspetto che appare come metaforico<sup>46</sup> e a chiedersi fino a che punto si tratti di una vera metafora e, nel caso, a chiedersi anche come questa metafora operi nel complesso delle argomentazioni di Gesù. Infatti, il paradosso iperbolico dato dal riferimento alla carne e al sangue sottolinea, con ancora maggiore evidenza, come queste due espressioni siano riferite alla vita vera e concreta di Gesù, alla sua persona nella realtà più tangibile e completa. E, tuttavia, lo stesso paradosso lascia aperta l'attesa di una indicazione pratica, data la sottolineatura sul fatto di nutrirsi. Nutrirsi di lui vorrà dire, per il credente, assimilare, in una sorta di digestione interiore, la vita di Gesù trasformandola nella propria vita, che sarà, così, adeguata alla realtà del Figlio dell'uomo, originale progetto del Padre sull'umanità. Ma resta il riferimento al pane, che lascia attendere un vero e proprio... boccone!

<sup>45</sup> «Nei racconti sinottici delle istituzioni il percorso va dal pane e dal vino alla persona di Gesù. In Giovanni sembra il contrario: dalla persona di Gesù al pane e al vino» (MAGGIONI, *Il racconto di Giovanni*, 140).

<sup>46</sup> MARGUERAT – BOURQUIN, *Per leggere i racconti biblici*, 143.

## 7. Mangiare, bere e capire

La formula di stacco del versetto 59 segna la conclusione del discorso<sup>47</sup>. Dobbiamo rilevare, però, che il discorso si è concluso, ma una parte del tema, lanciato ai vv. 26-27, rimane da affrontare. Nella sinagoga, Gesù ha spiegato la natura e la provenienza del «cibo che rimane per la vita eterna» (v. 27), ma non ha chiarito in che cosa possa consistere il nutrirsi di un simile cibo.

Il chiarimento è affidato, almeno in parte, ai versetti successivi<sup>48</sup>.

La narrazione riprende con un cambio di interlocutori: Gesù non si confronta più con i Giudei o con la folla, ma con i discepoli. L'esclusione degli altri interlocutori da questo momento ermeneutico e rivelativo indica la particolare destinazione dello scritto alla comunità giovannea cui è rivolto il vangelo<sup>49</sup>. Leggendo i versetti successivi, infatti, sembrerà di cogliere, tra le righe, i segni di una difficoltà della comunità destinataria del vangelo, forse simile a quella che già Paolo aveva rilevato tra i Corinzi scrivendo 1 Cor 11: il gesto della partecipazione al memoriale della cena andava perdendo, o forse non aveva ancora trovato, la sua dimensione più profonda, di esperienza comunitaria sostenuta e realizzata dallo Spirito nell'intimo di ciascuno.

Sulla scena compaiono «molti dei suoi discepoli» che avevano ascoltato il discorso (*Πολλοὶ οὖν ἀκούσαντες ἐκ τῶν μαθητῶν αὐτοῦ*, v. 60). L'evangelista riporta il loro giudizio, articolato in una affermazione e in una domanda retorica. Il giudizio è pacato, senza i toni accesi della discussione sorta tra i Giudei al v. 52, ma è altrettanto netto nel rimarcare l'estrema difficoltà di capire quanto Gesù ha detto e l'impossibilità di accettare il discorso nel suo significato letterale. La domanda, che segue il giudizio, serve a riaprire l'argomento e a creare lo spazio, da una parte per la spiegazione di Gesù, dall'altra per la progressione narrativa, con l'abbandono da parte dei dubbiosi, la successiva confessione dei Dodici, l'annuncio del tradimento di Giuda, uno di loro.

Ci limitiamo all'esame dei versetti seguenti nella parte in cui, rivolgendosi soltanto ai discepoli, Gesù fornisce l'interpretazione, riassuntiva, ma autentica, del discorso appena concluso<sup>50</sup>.

<sup>47</sup> «Il v. 59 sembra mettere un punto finale al discorso» (LÉON-DUFOUR, *Lettura dell'Evangelo secondo Giovanni*, 459). «La conclusione del discorso di Gesù è segnalata anche dalla notazione di carattere narrativo che lo qualifica come insegnamento e lo ambienta nella sinagoga di Cafarnao» (FABRIS, *Giovanni*, 415).

<sup>48</sup> Secondo Léon-Dufour inizia una terza parte del discorso, benché separata in modo netto (LÉON-DUFOUR, *Lettura dell'Evangelo secondo Giovanni*, 460).

<sup>49</sup> L'esclusione degli altri interlocutori diventerà una costante della seconda parte del vangelo, quando Gesù rivolgerà soltanto ai discepoli di discorsi dei capitoli 14-16.

<sup>50</sup> «Ciò che dice si dimostra indispensabile alla comprensione dell'intero discorso» (LÉON-DUFOUR, *Lettura dell'Evangelo secondo Giovanni*, 468). Secondo il notissimo esegeta francese, la chiave fornita da Gesù per la comprensione del discorso è quella della sua manifestazione teofanica; prosegue, infatti,

La spiegazione, che arriverà al v. 63, è introdotta da due secche domande di Gesù, presentato qui dall'evangelista ancora una volta come colui che è a conoscenza dell'intimo pensiero dei suoi interlocutori<sup>51</sup>. Le due domande, destinate anche queste a restare senza risposta, lasciano intendere altri interrogativi, rivolti ancora una volta ai presenti e ai lettori: i discepoli hanno forse bisogno di una ulteriore rivelazione? La loro esperienza di fede non è sufficiente per comprendere le parole di Gesù? La vita di Gesù, carne e sangue di Gesù, non si è rivelata loro e comunicata a loro? Questo sembra chiedere Gesù agli increduli discepoli con le domande<sup>52</sup> del v. 62, che precedono la spiegazione e, in particolare, con la seconda domanda: «E se vedeste il Figlio dell'uomo salire là dov'era prima?». La domanda è retorica; infatti, l'evangelista rivelerà dopo (v. 64) che Gesù sapeva come in loro non si fosse attivato quell'atteggiamento di fede, quel credere, che Gesù aveva richiamato come fondamentale nel suo discorso (vv. 35-36.40.47). Non a caso questa domanda richiama, nel complesso dell'immagine e nella scelta dei vocaboli, quanto Gesù aveva promesso a Natanaele e ai primi discepoli (Gv 1,50-51): gli increduli di questo momento a Cafarnao non hanno compiuto il percorso di fede alla sequela di Gesù, che era il presupposto di quella promessa. Questa domanda richiama anche quanto accaduto ai discepoli in esito del primo segno, alle nozze di Cana, dove Gesù «manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui»<sup>53</sup>.

Dopo le due domande, Gesù rivela la chiave di lettura del discorso nella sinagoga di Cafarnao: «È lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla; le parole che io vi ho detto sono spirito e sono vita» (v. 63).

Innanzitutto colpisce la frase «la carne non giova a nulla». Qui, «carne» è sempre *σάρξ*, lo stesso termine utilizzato nell'ultima parte del corpo del discorso di Cafarnao, ma la pesante affermazione al negativo fa pensare, in prima battuta, a un diverso significato o a un ripensamento. Nessuno dei due<sup>54</sup>: con questa affermazione, Gesù richiama il fatto che una interpretazione letterale delle sue parole, sulla falsa riga di quanto già avevano fatto i Giudei al v. 52, è del tutto fuorviante. In gioco non è la carne nel suo esclusivo significato fisico, ma la vita stessa, propria del significato più pregnante di *σάρξ*, la vita stessa di Gesù. Si tratta di quella *σάρξ* in cui divenne la Parola, secondo l'affermazione di Gv 1,14: persona umana carica di una umanità realizzata nella pienezza del senso, «Figlio dell'uomo» conforme al progetto del Padre.

---

spiegando che «senza questi versetti si ignorerebbe la risalita del Figlio dell'uomo (al cielo) e si perderebbe la chiave di interpretazione che è lo Spirito Santo» (*ibid.*).

<sup>51</sup> Come già in precedenza in Gv 1,47-50; 2,24-25; 4,17-18.

<sup>52</sup> La domanda richiama quella rivolta a Nicodemo (Gv 3,12).

<sup>53</sup> Gv 2,11.

<sup>54</sup> «Non c'è nessuna contraddizione tra l'uso di *sark* nei vv. 51-58, dove Gesù parla della propria carne, e nel v. 63» (MOLONEY, *Il Vangelo di Giovanni*, 201).

Questa “carne” può essere vero cibo per i credenti, se compresa come vita donata dallo Spirito, al di là della (eppure insieme alla) modalità concreta con cui la comunità dei lettori lo sperimenta nel memoriale della cena. E questo dono si compie a livello dello spirito umano per realizzare, in ciascun credente, una vita umana autentica. L’atto di fede (v. 64) è la condizione della comprensione e della attuazione di questo dono dello Spirito.

Ma «molti dei suoi discepoli» non credono e non possono accedere a questa realtà. C’è una eccezione: sono i Dodici<sup>55</sup>, che, secondo la confessione di Simon Pietro, hanno «creduto e conosciuto» (v. 69), creduto e sperimentato la relazione personale con Gesù.

Se ritorniamo alla domanda del v. 62, ci chiediamo: quale episodio, anche recente, aveva sostenuto questo credere dei Dodici? Quale episodio aveva fatto cogliere loro quella dimensione dello Spirito indispensabile per capire il discorso di Gesù? Quando, in altre parole, nella narrazione del Quarto Vangelo<sup>56</sup>, è capitato ai Dodici qualcosa come «se vedeste il Figlio dell’uomo salire là dov’era prima»?

Sulle acque del lago i Dodici, e gli altri presenti con loro, avevano vissuto questa esperienza.

Torniamo a quel segno e al racconto dei vv. 16-21.

Nel bel mezzo delle tenebre, nel bel mezzo della sua assenza, di fronte a loro si era manifestato Gesù «che camminava sul mare e si avvicinava alla barca» (6,19b): l’immagine di Gesù è tranquilla e serena, nonostante l’acqua agitata e il forte vento; è un’immagine del tutto umana che anticipa, nel suo gesto di avvicinarsi alla barca, «il Figlio dell’uomo» che viene a dare il pane. Viene mostrando, però, nel contempo, un aspetto sconosciuto della sua realtà: la realtà di una corporeità tutta speciale; il suo è un corpo fatto di una *σάρξ* che galleggia, come nessun’altra. E, prodigo nel prodigo, è una *σάρξ*, una realtà umana, diversa al punto che il fatto di accoglierla porta diritto alla meta, metafora del compimento di senso della vita umana. Con la decisione di prendere Gesù sulla barca<sup>57</sup>, in una anticipazione del mangiare/bere/nutrirsi del cibo che verrà promesso dopo, i Dodici, i più fedeli tra i discepoli, avevano visto «il Figlio dell’uomo [...] là dove era prima», nella sua realtà di vita e luce per gli uomini (Gv 1,4). Ed erano giunti d’improvviso alla meta, «la riva alla quale erano diretti» (v. 21),

<sup>55</sup> Qui per la prima volta nel Quarto Vangelo.

<sup>56</sup> È appena il caso di ricordare che i lettori del vangelo di Giovanni non possono far conto sul racconto sinottico della Trasfigurazione (Mt 17,1-13; Mc 9,2-13; Lc 9,28-36).

<sup>57</sup> Il testo del v. 21 è chiaro nel dire la decisione dei discepoli (*ἥθελον οὖν λαβεῖν αὐτὸν εἰς τὸ πλοῖον*), ma non la realizzazione pratica: non è detto che Gesù salì sulla barca, come invece, affermano Matteo (καὶ ἀναβάντων αὐτῶν εἰς τὸ πλοῖον, 14,32) e Marco (καὶ ἀνέβη πρὸς αὐτοὺς εἰς τὸ πλοῖον, 6,51): «Il racconto giovanneo diverge da quello sinottico anche perché dopo questa scena Gesù non sale sulla barca occupata dai discepoli, ma dice solo che “essi volevano prenderlo” nella barca» (SCHNACKENBURG, *Il Vangelo di Giovanni*, II, 58).

anticipazione metaforica della loro piena realizzazione ontologica ed esistenziale.

Possiamo, pertanto, affermare che l'esperienza sul lago, nella sua straordinarietà, non rivela tanto e soltanto un potere di Gesù di dominare gli elementi del creato, né vuole limitarsi a essere un'epifania della sua grandezza. Dentro quella evidenza, che pure è presente e rimanda al «là dov'era prima», la passeggiata aggiunge qualcosa in più sulla natura stessa di quella carne e di quel sangue destinati come nutrimento per gli uomini. Ne rivela, infatti, la finalità e l'effetto: rendere a ogni vita umana la verità della propria collocazione nella relazione con il Padre e il Figlio, di fronte alla quale le acque della vita diventano qualcosa su cui si può galleggiare, e rendendo a ogni vita umana la pienezza del senso, per cui si giunge subito, nell'accoglienza del «Figlio dell'uomo», alla metà dell'esistenza intera.

Non a caso Giovanni sfronda l'episodio dei vv. 16-21 di ogni altro elemento tradizionale. A lui preme di rimandare la concretezza della σάρξ di Gesù alla dimensione e all'esperienza dello Spirito, che si concretizzerà nel gesto del nutrimento della carne/cibo e del sangue/bevanda. Una esperienza dello Spirito, che, colta e vissuta nello spirito umano, consente di capire e accogliere, nel gesto di fede, la concreta possibilità di assimilare la propria esistenza a quella di Gesù in un reale rapporto di comunione intima con lui e con il Padre.

La probabile difficoltà della comunità destinataria del vangelo trova, così, la sua risposta. Sul lago, come, è il caso di pensare, al tavolo del memoriale della cena, si tratta di credere, e di credere senza fermarsi a un solo dato, quello di un gesto miracoloso, come quello di uomo tanto potente e diverso da camminare sull'acqua. Occorre andare oltre, occorre andare a scoprire una realtà offerta a ciascuno e valida per ciascuno, una realtà che si realizza grazie allo Spirito ed è capace di far abitare<sup>58</sup> Gesù stesso nello spirito umano (Gal 2,20). Spirito umano che, così, giunge alla propria meta: la «vita eterna», la risurrezione «nell'ultimo giorno», cioè il compimento nella verità (come il «vero cibo» e la «vera bevanda», v. 55), nella pienezza di senso dell'umano, conforme al progetto del Padre. E in relazione personale e profonda con Lui e con Colui che Egli ha mandato.

<sup>58</sup> «È la perfetta appartenenza del credete al Figlio che viene affermata [...]. In questo testo Gesù promette la sua inabitazione nel credente attraverso il linguaggio "mangiare/bere" [...]. È questa la lettura simbolica del testo nel primo tempo: il simbolizzante è il pane, il simbolizzato è la comunicazione al credente della vita propria di Gesù. Nel secondo tempo di lettura, l'unione col Figlio diviene a sua volta il simbolizzante in cui il cristiano può riconoscere l'annuncio dell'eucaristia» (LÉON-DUFOUR, *Lettura dell'Evangelo secondo Giovanni*, 470).

## Riassunto

L'episodio di Gesù che cammina sulle acque, riportato in Gv 6,16-21 come il quinto dei grandi segni, sembra non collegato al resto del capitolo 6. Secondo gli studiosi, quell'episodio ha il compito di rivelare la potenza di Gesù sul creato oppure di proporre una teofania. In realtà, l'analisi del discorso di Gesù alla sinagoga di Cafarnao (6,22-29) e della successiva spiegazione che Gesù ne fornisce ai discepoli (vv. 60-69), mostra che l'episodio di Gesù che cammina sulle acque ha uno scopo preciso, riferito al contenuto del discorso. Gesù, infatti, si propone come autentica immagine dell'umano («Figlio dell'uomo») e mostra come la sua carne, umanità conforme al progetto divino, sia in grado di trasformare chi la mangia. Chi mangia quella carne, ovvero chi assimila la propria vita, la propria umanità, alla vita e all'umanità di Gesù sarà capace, come lui, di “galleggiare”, metafora della capacità di vivere con profondità di senso le difficoltà della vita, e di giungere subito alla meta, la relazione di comunione con il Padre e con il Figlio, nello Spirito.

## Abstract

The walking on the water, reported in Jn 6,16-21 as the fifth of the great Jesus signs, seems unrelated to the rest of chapter 6. According to scholars, that episode has the task of revealing the power of Jesus on creation or to propose a theophany. Actually, the analysis of the discourse of Jesus at the synagogue of Capernaum (6,22-29) and of the subsequent explanation that Jesus gives to the disciples (verses 60-69), shows that the episode of Jesus walking on the water has a specific purpose, referring to the content of the speech. Jesus proposes himself as an authentic image of the human («Son of man») and shows how his flesh, humanity conform to the divine plan, is able to transform those who eat it. Whoever eats that flesh, or whoever assimilates his own life, his own humanity, to the life and humanity of Jesus will be able, like him, to “float” and to “reach the land”. That can be read as a metaphor of the ability to live the difficulties of life with depth of meaning, and to immediately reach the goal: the relationship of communion with the Father and the Son, in the Spirit.